cranpi

Una cosa enorme

uno spettacolo di Fabiana lacozzilli

Spettacolo vincitore: Last Seen 2021 Krapp's Last Post

con Marta Meneghetti, Roberto Montosi
scene Fiammetta Mandich
luci Luigi Biondi, Francesca Zerilli
suono Hubert Westkemper
realizzazione body suit Makinarium (special – visual – effects)
collaborazione ai costumi Davide Zanotti, Anna Coluccia
aiuto regia Francesco Meloni
assistente alla regia Cesare Santiago Del Beato
assistente alla drammaturgia Carola Fasana
fonico Jacopo Ruben Dell'Abate
foto di scena Manuela Giusto
collaborazione artistica Lorenzo Letizia, Luca Lòtano, Ramona Nardò
un ringraziamento a Giorgio Testa

produzione Cranpi, La Fabbrica dell'Attore-Teatro Vascello Centro di Produzione Teatrale, Fondazione
Sipario Toscana-Centro di Produzione teatrale, Carrozzerie | n.o.t
con il contributo di MiC – Ministero della Cultura, Regione Lazio - Direzione Regionale Cultura e
Politiche Giovanili – Area Spettacolo dal Vivo
con il sostegno di Teatro Biblioteca Quarticciolo, Periferie Artistiche Centro di Residenza
Multidisciplinare della Regione Lazio, ATCL Circuito multidisciplinare della Regione Lazio per Spazio
Rossellini
con il supporto di Nuovo Cinema Palazzo, Labirion Officine Trasversali

Si ringraziano Sheila Heti, Orna Donath e tutte le donne e gli uomini intervistat_durante il cammino.

Le loro storie hanno dato la possibilità di fare luce su una materia ancora così incandescente.

DEBUTTO: Biennale Teatro 2020

"Ognuno di noi nella sua vita ha un punto conficcato come un palo nel terreno al quale lo lega un elastico. Cerca d'allontanarsi; al prezzo di sforzi sovrumani avanza nel corso dei giorni, dei mesi degli anni. Ma più si discosta dal palo, più l'elastico si tende e lo trattiene. E quanta più strada farà, tanto più violento sarà il rinculo quando il palo lo richiamerà a sé, forte della sua stessa forza: poiché la potenza dell'elastico l'avrà alimentata egli stesso, un passo dopo l'altro, fino al momento che, esausto, sarà stato costretto a fermasi."

(Le dinamiche dell'abbandono)

Il desiderio di essere madre e il suo contrario, la capacità di prendersi cura sono il cuore del lavoro.



In scena, una donna con una pancia enorme si muove nel suo spazio fatto di pochi oggetti tra i quali riesce ancora a essere se stessa: un frigorifero, una macchina del gas, una poltrona, una pianta morta. È in costante e paranoico ascolto di una minaccia che incombe dall'alto. Presumibilmente delle cicogne.

La donna si è cucita la vagina con una corda, ha fatto un grande nodo scorsoio e lo ha stretto per chiudersi bene, per impedire a ciò che custodisce di venire al mondo.

Nel secondo quadro il pargolo viene comunque al mondo. È un uomo adulto, un uomo ormai vecchio.

Indossa un pannolone e chiama "mamma". Ma quest'uomo che abbiamo visto nascere è un figlio vecchio o un padre malato tornato bambino? E la donna ha lasciato che nascesse un genitore o un figlio?

In una lentezza serrata, in un silenzio senza scampo, la cura per la vita di un figlio e quella per la morte di un padre si sovrappongono, fino a coincidere.

Una cosa enorme parte dal confronto aperto con l'essere generativ_ e lo fa dialogare con l'essere generat_, declinando le interviste audio, le parole di Orna Donath e di Sheila Heti sull'essere madri, nel silenzio, fino a dissolvere la scena in una dimensione installativa. Il lavoro ha anche a che fare con

cranpi

il peso di tutte le cose che tratteniamo dentro, tutte le cose che poi alla fine sono lì e basta e che ci fanno confrontare con la nostra capacità di prenderci cura, di accudire, di proteggere, con la nostra capacità di amare.

Dice Fabiana lacozzilli: "Questo lavoro generato dalla domanda "che peso ha nelle viscere di una donna l'essere e il non essere madre?" è alla fine diventato un dispositivo in bilico tra la forma spettacolare la performance e a tratti la dimensione installativa. Un oggetto emotivo che s'interroga sulla paura e sul desiderio dell'abbandonare se stessi alla cura di un altro essere umano che sia un padre o un_figli_non importa, che s'interroga su una questione che appartiene a ogni donna, alla sua condizione esistenziale e che ha a che fare con una domanda semplice ma per niente consolatoria: "forse, alla fine, si è madri comunque?"».

DICONO DI NOI:

Il sostrato autobiografico non è però materia del lavoro: ne è l'innesco. Il processo scenico avanza per forze altre e diverse, forze di ragionamento, di analisi, di coraggiosi esperimenti concettuali portati avanti sui corpi dei mirabili interpreti con la chiarezza espositiva di un tavolo di lavoro anatomico. Spietata operazione di lucidità, che non consente, nemmeno nei momenti in cui la carne sembra urgere e gridare, di instradare il tono verso una condivisione sentimentale, verso la commozione: il tema (volutamente al singolare, che potremmo intercettare nella vita come suo rivoltarsi su sé stessa, colta di sorpresa da miraggi e colpi d'accetta) è posto con gli strumenti linguistici di un inesorabile ma mai aprioristico procedere da trattato di filosofia morale.

Carlo Lei, klpteatro.it

Con precisione chirurgica e coraggio, la scelta di affrontare un tabù chiama in causa tutte e tutti, differentemente: c'è chi se ne lascia colpire, chi si ritrova e chi invece rinnega; lo si deduce dagli stralci di testimonianze che, con un audio sporco, immediato (quello dei vocali, immediati e quotidiani, non lascia spazio alla riflessione artefatta), raccontano delle proprie esperienze legate alla maternità, positive e non. Proprio una di queste interviste, ascoltate mentre la scena inizia ad essere abitata dalla prima figura, dichiara la propria fatica per quella "cosa enorme", costretta a portare con sé. Questo dualismo lo si ritrova anche nella composizione dello spettacolo, con una prima parte dedicata alla maternità e una seconda dedicata alla vita, a sua volta divisa in due, perché la morte non è altro che parte di questo processo.

Viviana Raciti, teatroecritica.net

Sembra quasi una fenomenologia della pelle, dove proprio la pelle nella quasi totale nudità del corpo maschile gioca una doppia partita: rende i soggetti visivamente vulnerabili sia a una potenziale ferita inferta dall'esterno, che a una carezza, a un gesto di cura che altro non può che provenire da una figura materna. Ma c'è di più: la nudità di quel corpo, glabro e indifeso, accosta la figura del bambino a quello del vecchio, facendo rientrare entrambi a pieno titolo nell'immaginario dell'inerme, del dipendente e, in definitiva, di chi ha bisogno di protezione

Margherita Dotta, le nottole.com